



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.



ERGASTO, MIRTILLO.



Q VANTI passi hò fatti: al
fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al
corso
T'ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il
cielo.

Mir. Ond hai tù noua, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?
Er. Questa non ti darei, bench'io l'haueffi,
E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar si fieramente
Vincer al tuo dolor. Vinci te stesso,

Se



Se vuoi vincer altrui : vivi, e respira
 Tal volta . Ma per dirti la cagione
 Del mio venir à tè si ratto , ascolta .
 Conosci tù (ma chi non la conosce ?)
 La sorella d' Ormino? è di persona
 Anzi grande, che nò, di vista allegra,
 Di bionda chioma , e colorita alquanto .

Mir. Com' h' à nome? Er. Corisca. Mir. E la conosco
 Troppo bene, e con lei alcuna volta
 Hò favellato ancora. Er. Or sappi ch' ella
 Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
 Non sò già come, ò con che privilegio,
 De la bella Amarillide compagna ;
 Ond' à lei tutto hò l' amor tuo scoperto
 Segretamente; e quel, che da lei brami,
 Holle mostrato, ed ella prontamente
 M' h' à la sua fede in ciò promessa, e l' opra .

Mir. O mille volte, e mille,
 Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
 Fortunato Mirtillo: ma del modo
 T' ha ella detto nulla? Er. Apunto nulla,
 E ti dirò perche: dice Corisca,
 Che non può ben diliberar del modo,
 Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
 De l' amor tuo più certa, ond' ella possa
 Meglio spiare , e più sicuramente
 L' animo de la Ninfa; e sappia come



Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
 Per questo solo i ti venia cercando
 Si ratto, e sarà ben, che tu da capo
 Tutta la storia del tuo amor mi narri.

Mir. Così à punto farò. ma sappi, Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba à chi si viue amando
 Fuori d'ogni speranza)
 E quasi vn'agitar fiaccola al vento;
 Per cui quanto l'incendio
 Sempre s'auanza, tanto
 Al'agitata fiamma ella si strugge;
 O scuoter pungentissima saetta
 Altamente confitta:
 Che se tenti di suellerla, maggiore
 Fai la piaga, e'l dolore.
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder, com'è fallace, e vana
 La speme de gli amanti; e come Amore
 La radice hà soaue, il frutto amaro.
 Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
 Soura la notte (hor compie l'anno à punto)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Nouo sol di beltade
 Venne à far di sua vista,
 Quasi d'vn'altra primavera, adorno



Il mio solo per lei leggiadro al hora,
 E fortunato nido Elide, e Pisa,
 Condotta da la madre
 In que' solenni dì, che del gran Giove
 F sacrifici, e i giochi
 Si soglion celebrar famosi tanto,
 Per farne à suoi begli occhi
 Spettacolo beato;
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d' Amore
 D'ogn' altro assai maggiore.
 Ond' io, che fin' al hor fiamma amorosa
 Non hauea più sentita,
 Oime, non così tosto
 Mirato hebbi quel volto,
 Che di subito n'arsi:
 E senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò ne gli occhi,
 Sentij correr nel seno
 Vna bellezza imperiosa, e dirmi,
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Er. O quanto può ne' petti nostri Amore,
 Nè ben il può saper, se non chi'l proua.

Mir. Mira ciò che sa fare anco ne' petti
 Più semplici, e più molli Amore industrie.
 Io fo del mio pensiero una mia cara
 Sorella consapeuole, compagna

D



De lamia cruda Ninfa
 Que' pochi dì, ch' Elide l' hebbe, e Pisa.
 Da questa sola, come Amor m' insegna.
 Fedel consiglia, ed amoroso aiuto
 Nel mio bisogno i prendo:
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m' adorna,
 E d' inestato crin cinge le tempie.
 Poi le ntreccia, e le nsiora,
 E l' arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m' insegna à mentir parole, e sguardi.
 E sembianti nel volto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur vn vestigio solo.
 E quando hora ne fue,
 Seco là mi condusse, oue solea
 La bella Ninfa di portarsi, e doue
 Trouammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d' amor, si come intesi,
 Ala mia Dea congiunte.
 Trà queste ella si stana,
 Si come suol trà violette humili
 Nobilissima rosa,
 E poi che n' quella guisa
 State furono alquanto

Sen-



Senz'altro far di più diletto, o cura,
 Leuossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse.
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme si chiare, e si famose
 Starem noi neghittose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far tra noi finte contese
 Così ben, come gli huomini? sorelle
 Se'l mio consiglio di seguir u' aggrada,
 Prouiam hoggi trà noi così da scherzo
 Noi le nostr' armi, come
 Contra gli huomini al' hor, che ne fiè tempo
 L' userem da douero.
 Bacciamme, e si contenda
 Trà noi di baci; e quella, che d' ogni altra
 Baciatrice più scaltra
 Gli saprà dar più saporiti, e cari,
 N'haurà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Risero tutte à la proposta, e tutte
 Subito s' accordaro;
 E si sfidauan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo al' hor la Megaresse,
 Ordinò prima la tenzone, e poi

Disse



Disse: de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca hà più bella.
 Tutte concordemente
 Eleſer la bellissima Amarilli:
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando
 Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe;
 E moſtrò ben, che non men bella è dentro
 Di quel, che ſia di fuori:
 O foſſe che'l bel volto
 Hauèſſe inuidia à l'honorata bocca,
 E ſ'adornaſſe anch'egli,
 De la purpurea ſua pompoſa veſta,
 Quaſi uoleſſe dir, ſon bello anch'io.

Er. O come à tempo ti cangiàſti in Ninfa
 Auenturoſo, e quaſi
 De le dolcezze tue preſago amante.

Mir. Già ſi ſedeua à l'amoroſo vfficio
 La bellissima giudice, e ſecondo
 L'ordine, e l'uſo di Megara, andaua
 Ciaſcheduna per ſorte
 A far de la ſua bocca, e de' ſuoi baci
 Proua con quel belliffimo, e diuino
 Paragon di dolcezza:
 Quella bocca beata:
 Quella bocca gentil, che può ben dirſi

Conca



Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolciſſimo mel purpura miſta.
Coſi poteſſ'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch' i ſentij nel bacciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha prouata: accogli pur inſieme
Quant' hanno in ſe di dolce
Ole canne di Cipro, ò i ſauu d' Hibla;
Tutto è nulla, riſpetto
A la ſoauità, ch' indi guſtai.

Er. O furto auuenturoſo, ò dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto:

Dauagli Amor, non gli rendeuu Amore.

Er. Ma dimmi . e come ti ſentiſti alhora,
Che di bacciar à tè cadde la forte?

Mir. Sù queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſe n venne al hor l'anima mia:
E la mia vita chiuſa
In coſi breue ſpazio,
Non era altro ch' un bacio,



Onde restar le membra
 Quasi senza vigor tremanti e fioche :
 E quando io fui Vicino
 Al folgorante sguardo ,
 Come quel, che sapea,
 Che pur inganno era quell'atto, e furto ,
 Temi la maestà di quel bel viso .
 Ma da un sereno suo uago sorriso
 Assicurato poi
 Pur oltre mi sospinsi .
 Amor si stana , Ergasto ,
 Com'ape suol , ne le due fresche rose
 Di quelle labbra ascoso :
 E mentre ella si stette
 Con la baciata bocca
 Al baciare la mia
 Immoaile, e ristretta ;
 La dolcezza del mel sola gustai .
 Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse
 L'una, e l'altra dolcissima sua rosa ,
 (Fosse ò sua gentilezza, ò mia ventura ,
 Sò ben che non fù Amore)
 E sonar quelle labbra ,
 E s'incontrarò i nostri baci (ò caro
 E prezioso mio dolce tesoro,
 T'ho perduto, e non moro :)
 Alhor sentij de l'amorosa pecchia

F

La



*La spina pungentissima soave
 Passarmi il cor; che forse
 Mi fu renduto al' hora
 Per poterlo scrivere.*

*Io, poi ch' à morte mi sentij ferito,
 Come suol disperato,
 Poco mancò, che l' homicide labbra
 Non mordessi, e segnassi:
 Ma mi ritenne, oime, l' aura odorata,
 Che quasi spirto d' anima diuina
 Risvegliò la modestia,
 E quel furore estinse.*

*Er. O modestia molestia
 De gli amanti importuna.*

*Mir. Già fornito il su' aringo hauea ciascuna,
 E con suspension d' animo grande
 La sentenza attendea,
 Quando la leggiadrissima Amarilli
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
 Di propria man, con quella
 Ghirlandetta gentil, che fù serbata
 Premio à la uincitrice, il crin mi cinse.
 Ma, l'asso, aprica piaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del can celeste al' hor, che latra, e morde;
 Come ardeua il cor mio*

Tutto



Tutto al hor di dolcezza, e di desio,
 E più che mai ne la vittoria vinto,
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo.

Questa à tè si conuien; questa à tè tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolce ne la tua bocca.

Ed ella humanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona;
 Ed un'altra, che prima
 Cingea le tempie à lei, cinse le mie.

Ed è questa, ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida come vedi,

Per la dolce memoria di quel giorno;
 Ma molto più per segno
 De la perduta mia morta speranza.

Erg. Degno sè di pietà più che d'invidia,
 Mirtillo; anzi pur Tantalò nouello.

„ Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
 „ Tormenta da douero: troppo care
 Ti castar le tue gioie; e del tuo furto
 C'l piacer, e'l gastigo insieme bauesti.

Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir C'ò non sò dirti, Ergasto:
 Sò ben ch'ella in que' giorni,



Ch' Elide fù de la sua vista degno,
 Mi fù sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo.
 Ma il mio crudo destino
 La nuolò sì repente,
 Che me n' auidi à pena: on l'io lasciando
 Quanto già di più caro hauer solea,
 Tratto da la virtù di quel bel guardo;
 Qui, doue il padre mio,
 Dopò tant'anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo pouero albergo,
 Me'n venni, e vidi (oh misero) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel uiso;
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue.
 Misero al hor i' dissi,
 Questi son ben de la mia morte i segni.
 Hauea sentita acerbamente intanto,
 La non preuista, e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai uicino à morte;
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar à le paterne case;
 Fù il mio ritorno, abi lassò,



SCENA PRIMA

85

- Salute al padre, infermitate al figlio:
 Che d' amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E da l' nfcir, che fè di Tauro il Sole,
 Fin à l' entrar di Capricorno, sempre
 Fu cot' al guisa stetti;
 E sarei certo ancora
 Se non haueſſe il mio pietoſo padre
 Opportuno conſiglio
 A l' Oracolo chieſto, ilqual riſpoe,
 Che ſol potea ſanarmi il ciel d' Arcadia.
 Coſi tornaſſi, Ergaſto,
 A riueder colei,
 Che mi ſanò del corpo
 (O voce degli Oracoli fallace)
 Per farmi l' alma eternamente inferma.*
- Er. Strano caſo nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirſi,
 Che di molta pietà non ne ſij degno.
 „ Ma ſolo una ſalute
 „ Al diſperato è l' diſperar ſalute.
 E tempo è già, ch' io vada à far di quanto
 M' hai detto, conſapeuole Coriſca.
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi, doue
 Teco farò quanto più toſto anch' io.*
- Mir. Vanne felicemente: il ciel ti dia
 Di cot'eſta pietà quella mercede,
 Che dar non ti poſſ' io, corteſe Ergaſto.*



ANNOTATIONI DELLA
Prima Scena del Secondo Atto.

Romi se Ergasto à Mirtillo di far opera accioche egli hauesse comodità di parlar: con Amarilli, & ecco ch'egli uiene à dargli conto di quanto ha fatto, & gli dà insieme occasione molto opportuna di narrar il principio dell'amor suo, con un'Episodio non men piaceuole, che leggiadro; & quantunque sia fuori della fauola, in modo, che non serue di nulla all'argomento, nientedime no si narra con tanta necessità, che par intimo della fauola.

Ala palestra] Ciò è il luogo doue si fa alla lotta; percioche palestra significa molte cose. Virgilio per l'esercitio *Pars in gramineis exercent membra palastris*: & Plauto per il luogo. *Ante solem exorient em nisi in palastris ueneras*. & Terentio nel Formione. *Eccum, à sua palastra exit foras*, cio è fuori della casa del ruffiano.

La sorella d'Ormino] Questo Ormino è detto dellà uoce greca *ὄρμις* che significa l'appetito disordinato, l'impeto dalla libidine, degno fratello di femmina si maluagia.

Non sò già come, ò conche privilegio] Questo è fatto per seruar il decoro, essendosi detto nel Satiro, che costei è forestiera. & come tale non è marauiglia, che non sia conosciuta per quella che è, & però dice che non sa come, ò con che privilegio.

Dice Corisca, che non può ben deliberar del modo] Ecco la necessità del racconto, senza il quale non potendo operare alcuna buona cosa in seruigio di lui, uien à esser necessitato à narrare tutta la storia.

Equasi un agitar siaccola al nêto] Cò due similitudini uuol mostrare Mirtillo, quanto sia acerba la rimembranza di quell'amore, & dell'occasione di lui, ch'è terminato in tanta miseria. Le comparationi sono della siccola, & dello strale, che sono l'armi d'amore, & però molto porportionate.

Nella bella stagion Intende il mese d'aprile, ò di maggio, dopo l'equinotio di prima uera; nei quali mesi l'ore del di auanza no quelle della notte, ne può intender de gli altri mesi seguenti; percioche la stagione in quelli è più tosto calda, che bella, onde segue, Venne à far di sua uista, Quasi di un altra primauera adornò



Il mio solo per lei leggiadro all'hora, e fortunato nido Elide, & Pisa]
 Cò l'occasione del suo racconto farà Mirtillo sapere di sua còditi-
 one à cuni particolari molto opportuni, si come q̄sto, ch'egli sia d'
 Elide; la quale è una città dell' Acaia, doue si faceuano i giuochi in
 honore di Gioue Olimpico. Et Pisa è pure una città nò molto lù-
 ge da Elide, doue si celebrauano i detti giuochi; e però disse Virg.
 nel terzo della Georgica.

Aut Alpha rotis prælabi flumina Pisa E poco dopo *Hic uel ad Elei
 metas, & maxima campi sudabit spatia*. L'origine de i giuochi Olim-
 picci è antiquissima, & la memoria tanto per tutta la grecia celebre,
 che dallo spatio di detti giuochi i Greci misurarono i tempi loro,
 pcioche ogni cinque anni si rinouauano, & le cose, che seguiauano
 più notabili si riferiuano col tempo della tale, e della tale olim-
 piade. Dice Pausania nel 7. lib. che fù Ercole Ideo autore di det-
 ti giuochi, & che per questo quinquenali furono istituiti perche
 gli istitutori loro furon cinque frategli; cioè Ercole, Peoneo,
 Epimede, Giasio, & Ida. Vedi il detto Pausania, che lungamen-
 te ne tratta.

E d'innestato crin cinge le tempie] Innestato qui uuol dir posticcio,
 presa la similitudine dall'innesto, che si fa sopra l'arbore.

Vergine di Megara] Induce qui queste uergini Megaresi per dar
 luogo al uerisimile nella contesa de' baci, che tra lor segue. percio
 che scriue Teocrito nell' Idilio 12. che i Megaresi contendeuano
 ogni anno alla sepoltura di Diocle Ateniese garzon bellissimo, ho-
 norando la sua memoria con la contesa de' baci; la onde non è da
 marauigliarsi se le donne di quel paese seguiano un tal costume;
 & per far uerisimile, che Mirtillo in quella guisa trauestito nò
 fusse riconosciuto, non ui fa' essere il poeta delle donne di quel pae-
 se altri, che la sorella di Mirtillo, che sapeua l'inganno. Quelle poi
 di Megara, si come forestiere, nol poteuan conoscere. Scriue Pausa-
 nia nell' Arcadia, che Leucippo anch'egli si trauesti da Donna p
 in gannare Dafne da lui amata, ne mi par di tacere che scriue il mede-
 simo autore, che gli Elei haueuano proibito per legge, che le fem-
 mine nò potessero essere spettatrici de' giuochi Olimpici, & cò pe-
 na à q̄lle che ui si fossero còdotte di esser precipitate giù d'un sasso
 che si chiamaua Tipeo: & però nò potrebbe parer altrui uerisimi-
 le, che'l poeta ui habbia còdotto Amarilli insieme cò quelle altre
 uergini Megaresi. Ma bisogna intender sanamente quel luogo per
 cioche il diuieto era fatto per le sole Eliensi, & non per le forestie-
 re. anzi dice il medesimo autore nella Laconica, che non solo le
 forestiere u' andauano: ma che ue ne furon di quelle, che contesero
 & anche uinsero: & fra l'altre nomina una Cinisca figliuola del



Re di Sparta; & dopo lei molte altre, e specialmente di Macedonia, che in detti giuochi furono uincitrici.

Paragon di dolcezza] Detto' à imitation di Teocrito nel medesimo Idilio xii. il quale dice così *λυδὴν ἴσον ἔχειν πέτρῃ σόμα*. Cioè, che haueua la bocca simile alla pietra di paragone.

Conca d'Indo odorata] Quella conchiglia, che produce le perle, alla quale somiglia la parte interna della sua bocca per cagione dei denti, che pareuano perle: si erano fuor di modo candidi, & belli.

Con dolcissimo mel purpura mista.] In questo solo uerso sono due qualità spettanti à diuersi sensi; percioche il mele si riferisce al gusto, & la porpora all'occhio; ma il primo è metaforico, percio che la dolcezza staua nell'animo, & non nel gusto. Ma l'uno, & l'altro di questi duò sensibili si poteuan goder insieme con la participation del senso Comune.

O le canne di Cipro, ò i faui d'Ibla] Le prime significano il zucchero, il quale si raccoglie da certe canne, che nascono in gran copia nell'Isola di Cipro. I secondi significano il mele, che nasce per settissimo in Cicilia, dou'è quella terra chiamata Ibla. & però disse Virgilio *Thymo mihi dulcior Hybla*. Percioche le api si pascono di timo, e'l medesimo. *Dum Thymo pascentur apes*. E in un'altro luogo. *Hyblais apibus florem, depasta salicti*. Hoggi quella terra si chiama Auola.

Dauagli amor, non li rendena amore] Vuol dire che i baci d'Amarilli non procedean d'amore, come procedeano i suoi.

E lamia uita chiusa] Tutto, che l'anima non si possa separare da niuna parte del corpo, nientedimeno intensiuamente par, ch'ella sia tutta in quella parte, doue l'appetito la porta, & però dice, che tutta era in quel bacio, & tutta in quella bocca: & che sia uero restarono l'altre membra come se da lei fossero abbandonate languide, & com'egli dice, tremanti.

Sò ben che non fù amore] Percioche egli non sapeua d'essere riamato. Che importa molto alla constitution della fauola.

A l'hor sentij de l'amorosa pecchia] Stà pure nella metafora de l'ape, alla quale di sopra hà rassomigliato amore.

La spina pungentissima soaue] Tutti gli affetti, che sono ueementi, & repentini pungono il cuore, ma quelli del dolore pungono acerbamente, & quelli della letitia soauemēte. percioche il cuore è la Sede de gli affetti. Chiamano da questo pugnere i Toscani pugnaticcio quella punta di cuore, che si sente nelle passioni, & anche nella coscienza.

Mi fù renduto à l'hora] Ricordandosi che dianzi hauea detto, che la bellezza imperiosa gliel'hauea tolto.

Come



Come suol disperato] Per intender ben questo luogo è necessario sapere, che i Poeti fanno le loro comparationi simili, o nella sola cagione, o nel solo effetto, o nell'vno parimente, e nell'altra. Questa è simile nell'effetto, & diuersa nella cagione. Percioche il furore del piagato di ferro, è affetto di uendetta; & il furore del ferito d'amore è affetto di concupiscenza che passa in temerità; Ma gli effetti sono i medesimi percioche il mordere può uenire così da ira come da concupiscenza nel presente caso. Paragonando egli dunque l'effetto solo, dice, che si; come colui, che è ferito à morte, si mette per disperato alla uendetta, onde dice Tito Livio *Nos desperata salus ad rabiem magis, quam ad audaciam accendebat:* così Mirtillo fù, per mordere, & far quella temerità non come disperato, ma imitando l'effetto del disperato, che uà in furore.

Ma mi ritenne oime l'aura odorata, & quello, che segue,) Era fatto furioso per souerchia concupiscenza, la quale fù raffrenata dal fiato d'Amarilli, che spiraua soauissimo odore. Percioche essendo il fiato odorifero, come dice Aris: argomento di temperatura sanissima, ed eccellente, fù ageuol cosa che passando dal concetto del corpo à quello dell'animo credesse, che la temperatura dell'uno fosse simile à quella dell'altro; che uol dire uirtù eccellentissima, & perciò basteuole à raffrenare in animo nobilissimo, com'era quel di Mirtillo, la temeraria concupiscenza nemica della uirtù, & però dice, risuegliò la modestia; quasi uolendo dire, ch'era sopita, che mostra il fondamento della bontà naturale.

Che quasi spirito d'anima diuina] Il fiato è spirito del corpo, ma egli l'attribuisce all'anima per la ragione detta di sopra.

O modestia molestia] Questo è detto per far col paragone dell'animo d'Ergasto non uirtuoso, risplendere molto più la perfezione, & nobiltà di Mirtillo.

Già fornito il su' aringo &c.] Arringo vuol dire molte cose. prima si prende per lo spatio del corso, alcuna uolta, per la ringhiera, & pulpito, oue si parla; & oltre à questo si prende ancora per l'attione: o diceria, che ui si fa, nel qual s'èso trasportandola Dante Dall'orare al cantare, disse. *M'è huopo entrar ne l'aringo rimaso.* Qui è posto altresì per traslato, che altro non uol dir il su' aringo, che la sua uolta.

Del can celeste al hor, che latra, e morde] Vuol intender della canicola, legno notissimo, & cocentissimo, & molto à i corpi humani pernicioso; & però dice Latra, per la natura del Cane: & u'aggiunge; morde, pche quella stagione secondo i medici è molto pericolosa. Da i Latini vien detto *Sirius.* & però dice Virgilio. *Exurit Sirius agros.* E in un'altro luogo. *Aut Sirius ardor: Ille*
siim



suim, morbosq; ferens mortalibus agris, &c.

In premio al vincitor] Correggi Premio à la vincitrice il crimine.

Che nel gioco d' Amor &c.] Serua pur il decoro nel rappresentar Ergasto d'animo men perfetto à paragon di Mirtillo.

Serba l'antico suo pouero stato] Questo era necessario che si facesse, accioche Mirtillo non fosse tenuto per forestiero di sangue, per le ragioni, che si vedranno nel quinto; & anche perche si sappia, che non era hospite d'alcuno di quella terra, ma che venne in sua propria casa: & finalmente per far uerisimile, che fosse ben ueduto da tutti, & praticasse con tutti quand'e' uolca, come del luogo.

Questi son ben de la mia morte i segni] Questo uerso si legge in un madriale del medesimo autore, che uà attorno, & commincia. *Occhi un tempo mia uita.*

Ed à l'uscir che fè di Tauro il Sole.


Fin à l'entrar di Capricorno] Vuol dir dal mese d'Aprile in fin à quel di Dicembre, che son sette mesi: percioche il sole entra nel Tauro il mese d'Aprile: onde disse il Petrarca

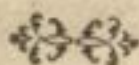
Scaldaua il Sol già l'uno e l'altro corno,

Del Tauro. E' il mese di Dicembre nel Capricorno. Tutti questi tempi son misurati per far il uerisimile intutta questa attione, come ageuolmente può per se stesso uedere ciascuno, che lo consideri. Ne questa malatia di Mirtillo è fatta senz'arte, accioche sia uerisimile, ch'egli non habbia intesa la noua delle nozze, cio e della promessa, & fede data da Amarilli à Siluio, come di sopra si è ueduto, che seguì nel tempo, che Mirtillo era in Elide grauemente indisposto; onde poi cagionò, che uenuto in Arcadia trouasse la uista d'Amarilli tanto cangiata.

Ma solo una salute] Questo è di Virgilio nel secondo dell'Encide *Vna salus uictis, nullam sperare salutem.*




ATTO SECONDO
SCENA SECONDA.



Dorinda , Lupino , Siluio.



DEL mio bello, e dispietato Siluio
 Cura, e diletto auuenturoso, e fido;
 Foss'io si cara al tuo signor crudele
 Come sè tu, Melampo: egli con quella
 Candida man, ch' à mè distringe il core
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga;
 Mentri'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
 E'n vano il prego, e quel che più mi duole;
 Ti dà sì cari, e sì soau baci,
 Ch' vn sol, che n' haues'io, n' andrei beata;
 E per più non poter, ti bacio anch'io,
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d' Amore à me t'inuia,
 Perche l'orme di lui mi scorga, andiamo
 Doue Amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non sent'io tra queste selue vn corno

Sonar



Sonar vicino? Sil. Tè, Melampo, tè.

Dor. Se l'destio non m'inganna, quella è voce
 Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
 Chiama tra queste selue. Sil. Tè, Melāpo,
 Tè, tè. D. senz'alcun fallo è la sua uoce.
 O felice Dorinda: il ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando. è meglio, ch'io
 Serbi il cane in disparte; io farò forse
 De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
 Lupino. Lu. Eccomi. Do. V'è cō questo cane
 E ti nascondi in quella fratta. intendi?

Lup. Intendo. Do. e non v'scir s'io nõ ti chiamo.

Lup. Tanto farò. Do. V'è tosto. Lup. e tu f'è tosto,
 Che se uenisse fame à questa bestia,
 In un boccone non mi manicasse.

Dr. O come s'è da poco: s'è v'è via.

Sil. Doue misero me, doue debb'io
 Volger più il piede à seguirarti ò caro,
 O mio fido Melampo? hò monte, e piano
 Cercato indarno; e s'òn già molle, e stanco.
 Maladetta la fera, che seguisti.
 Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
 Mi darà forse. ò come male inciampo:
 Questa è colei, che mi dà sempre noia.
 Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa
 Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
 Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io



Dor. Io bella; Siluio? io bella?

Perche così mi chiami,

Crudel, se bella à gli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, ò brutta, hai tù il mio can veduto?

A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.

Dor. Tù sè pur aspro à chi t'adora, Siluio:

Chi crederia, che n s'ì soave aspetto

Fosse s'ì crudo affetto?

Tù segui per le selue,

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l'orme

D'un ueltro, oime, t' affanni, e ti consumi;

E mè, che t'amo s'ì, fuggi, e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace; segui

Segui amorosa, e mansueta damma,

Che senza esser cacciata

E già presa, e legata.

Sil. Ninfa, quì uenni à ricercar Melampo,

Non à perder' il tempo, Addio. Dor. Deh Siluio

Crudel non mi fuggire,

Ch' i ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. Tù mi beffi, Dorinda? Dor. Siluio mio,

Per quello amor, che mi t' h' à fatta ancella,

Io sò doue è' l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro à una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Her' il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In



94 ATTO SECONDO

- Sil. In tuo poter? D. In mio poter, ti duole
D'esser tenuto à chi t'adora, ingrato?
- Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
- Dor. Vè, mobile fanciullo, à che son giunta,
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tù non gli haurai
Senza mèrcede. S. è ben rangion: darotti.
Vò schernirla costei. D. che mi darai?
- Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.
- Dor. Amè poma non mancano, potrei
A tè darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tù non hauessi à schiuo. S. e che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
- Dor. Nè di capro hò uaghezza, nè d'agnella:
Tè solo, Siluio, e l'amor tuo uorrei.
- Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? D. non altro.
- Sil. Sì sì tutto tel dono: hor dammi dunque.
Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma,
- Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core.
- Sil. Ascolta, bella Ninfa, tù mi uai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'è si sia. tù vuoi ch'io t'ami,
E t'amo



SCENA SECONDA

95

*E i amo quanto possò, e quanto intendo.
Tu di ch'io son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti.*

*Dor. O misera Dorinda, ou' hai tù poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tù sè pur à me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Tè sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma dea, che cipro honora.
Tù hai gli strali, e'l foco,
Ben fallo il petto mio ferito, ed arso.
Giugni à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.*

Sil. Che cosa è questo amore?

*Dor. S'ì miro il tuo bel uiso.
Amore è vn paradiso:
Ma s'ì miro il mio core,
È vn' infernal ardore.*

*Sil. Ninfa, non più parole.
Dammi il mio cane homai.*

Dor. Dammi tù prima il pattuito amore.

Sil. Dato



96 ATTO SECONDO

- Sil.* Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace. chi tel nega, ò uieta?
Che vuoi tu più? che badi?
- Dor.* Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.
- Sil.* Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?
- Dor.* Non così tosto haurai quel, che tù brami
Che poi mi fuggirai, perfido Siluio.
- Sil.* Nò certo, bella Ninfa. D. dammi un pegno.
- Sil.* Che pegno uouo? D. ah che non oso à dirlo.
- Sil.* Perché? D. perc' ho uergogna. S. e pur il chiedi.
- Dor.* Vorrei senza parlar esser intesa.
- Sil.* Ti uergogni di dirlo, e non hauresti
Vergogna di riceuerlo? D. se darlo
Tu mi prometti, i' te l' dirò. S. prometto
Ma uò che tu me l' dica. D. ah non m' intendi
Siluio mio ben: t' intenderei pur io,
S' à me il diceffi tù. S. più scaltra certo
Sè tu di mè. D. Più calda Siluio, e meno
Di tè crudele io sono. S. à dirti il uero
Io non son indouin: parla se uouo
Esser intesa. D. ò misera, un di quelli.
Che ti dà la tua madre. S. una guanciata?
- Dor.* Vna guanciata a chi t' adora Siluio?
- Sil.* Ma careggiar con queste ella souente
Mi suole. D. ah sò ben' io, che non è uero.
Et al hor non ti bacia. Sil. nè mi bacia,



Nè vuol ch' altri mi baci .

Forse uorresti tu per pegno un bacio ?

Tu non rispondi . il tuo rossor t' accusa .

Certo mi son' apposto . i' son contento ;

Ma dammi con la preda il can tu prima .

Dor. Me'l prometti tu, Siluio ? S. I tel prometto.

Dor. E me l' attenderai ? S. sì ti dich' io.

Non mi dar più tormento . D. esci, Lupino.

Lupino, ancor non odi ? Lu. oh sè noioso .

Chi chiama ? oh uengo, uengo: io non dormiua,

Nò certo . il can dormiua . D. ecco il tuo cane,

Siluio; che più di te cortese in queste

Sil. O come son contento . D. in queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, uenue à posarsi .

Sil. O dolcissimo mio fido Melampo .

Dor. Caru hauendo i miei baci , e i miei sospiri .

Sil. Baciàr ti voglio mille volte, e mille .

Ti se' fatto alcun mal forse correndo ?

Dor. Auuenturoso can: perche non posso

Cangiar teco mia sorte . à che son giunta ,

Che fin d' un can la gelosia m' accora

Ma tu, Lupin, t' inuia uerso la caccia,

Che fr' à poco i' ti segua . Lu. Io vò, padrona .



ANNOTATIONI DELLA
Seconda Scena del Secondo Atto.

L nuouo personaggio di questa Ninfa, per esser parte della parte epifodica, come s'è detto fin da principio, doueua anch' ella comparire, e dichiarare l'affetto suo; accioche gli spettatori non fossero più lungamēte tratti, & sospesi nell'aspettare quello, che fù p'messo loro per le parole di Linco; dou'egli disse: che se fuggi Dorinda i' te ne sculo; anzi pur lodo. Et perche questa parte, per esser epifodica, non era si necessaria come son l'altre più principali, halla il poeta nostro rimessa in questo secondo Atto, & con molto artificio non fa narrare insipidamente il suo amore à costei, con soliloquio; ma rappresentalo viuamente con l'atto stesso drammatico, & col l'interuento del Medesimo Siluio, perche gli spettatori sieno meglio informati di quello, che disse Linco: Faccendone tuttauia nascere vn'episodio molto piaceuole, con l'occasion di quel cane, che serue non solo à questo, ma etian dio per far verisimile la tornata di Siluio in Scena, che per la perdita di quel cane s'era trauiato dall'intrapreso cammino verso la caccia; & conueniu che tornasse in iscena prima, che facesse la caccia; perch'era troppo lungo interuallo dal principio, fin all'atto quarto.

Done Amor mè, tè sol natura inchina. Verso del Petrarca, nel sonetto, Rapido fiume.

Done amor mè, tè sol natura mena] Amore opera col fine conosciuto: & la Natura col fine incognito: & però dice, che la Natura conduce il cane; percioche egli, come animale irragioneuole, si muoue per naturale istinto à seguir il padrone.

pur soffrir mi bisogna] Era tanto l'amor del cane, che soffriu la noia di Dorinda; altramenti non l'haurebbe sofferta pur vn momento.

A mè poma non ruancano.] Detto da questa Ninfa semplicemente, che può tirarsi in senso lasciuo; Scherzo nelle comedie bellissimo, & molto frequente; sempre che le cose oscene si dicono con parole, che sentimento honesto possano hauere, si come questo; potendo molto ben essere, che ella volesse dir delle poma dell'arbore, & non di quelli del suo seno.



Nè altro vuoi, che l'amor mio?] Qui non si dè credere, che Siluio non sappia quello, che sia donar il suo amore; Ma finge di non saperlo, & di parlar da fanciullo; mostrandosi liberale di quello, che nō conosce; nè sappia quello che vaglia, si come gli rimprouera ben Dorinda: Et ch'egli troppo bene il sappia, & s'infingga; è chiaro segno quel che disse pur dianzi. *la vò schernir costei.*

Ascolta, bella Ninfa.] Seguita pure nel mostrarsi inesperto di tale affetto, per ingannare l'innamorata Dorinda.

Partori l'alma Dea, che Cipro honora.] Vuol intender di Venere, per mostrare la bellezza di Siluio, quasi nuouo' figliuol di Venere.

Che cosa è quest'amore?] Continoua pur anche nel infingersi nell'amar inesperto.

Ninfa, non più parole.] Gran pazienza si vede in questo garzone per amor del suo cane.

Dato non te l'hò dunque?) Stà pur anche nella medesima dissimulazione: mostrando di credere, che non si dia l'amore se non con le parole.

Più scaltra certo.] Ciò è scaltrita, sagace, accorta; onde'l verbo scaltrire Disse il Pet. l'vno à mè nuoce, e l'altro Altrui che non lo scaltro.

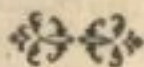
Ma careggiar.] Careggiare vuol dir accarezzare; verbo usato dal Boccaccio. E questo è detto per ironia; percioche con le guanciate non si fa vezzi.

Et tal'hor non ti bacia?] Questo atto par impudico, considerati i nostri costumi; ma rispetto à quella prima età, nella quale si viuua solo alla natura, i baci trà gli amanti non erano atti sconci; tanto più che hoggi s'vfa in molte parti d'Europa, come in Francia, come in Germania; doue le vergini, senza scandalo alcuno, si lasciano baciare à gli amanti loro. Nè in poema comico è cosa sconuenueole rappresentare vna fanciulla, che brami d'esser baciata, quand'ella coll'amante si truoua sola; essendosi fatto lecito tutti i comici di produr in Scena le pubbliche meretrici, & trattare de' loro disonestissimi amori. Non è dunque fuor del decoro in Dorinda, ch'è personaggio Comico, & non è principale, nè di conditione, che habbia à rappresentarsi di costume nobile: senza che potendo essere sposa, può coprir il suo affetto con l'honestà delle nozze, che delle meretrici non si può fare; le quali sono persone per se stesse disonestissime, nè mai se non tali si possono produrre in Scena sotto pretesto d'honestà alcuna.

Ma tu, Lupin, t'inna verso la caccia.) Questo fa accortamente Dorinda, perche Lupino non sia presente al bacio, che ella spera da Siluio.




ATTO SECONDO
SCENA TERZA.



Siluio, Dorinda.



U non hai alcun male, al rimanente;

*Oio' è la damma, che promessa mi-
hai.*

Dor.

*La vuoi tu uiua, ò morta? S. io nõ
t'intendo.*

Com'esser uiua può se l'can l'uccise?

Dor. Ma se l'can non l'uccise? S. è dunque uiua?

Dor. Viua .S. tanto più cara, e più gradita

Mi fia coteſta preda: e fu ſi deſtro

Melampo mio, che non l'ha guasta, ò tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur uaneggi?

Com'esser uiua può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son' io,

Crudelissimo Siluio,

Che senza esser attesa

Son



Son data te vinta, e presa :

Viva , se tu m' accogli ;

Morta , se mi ti toglì .

*Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi ?*

*Dor. Questa, e non altra . oime, perche ti turbi ?
Non t' è più caro hauer Ninfa , che fera ?*

*Sil. Ne t' hò cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna .*

*Dor. E questo il guiderdon, Siluio crudele ;
E questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui , che tutto ,*

*Pur ch' à me torni, i ti rimetto ; e solo
De' tuo begli occhi il Sol non mi si nieghi .*

*Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:*

E quando sarai stanco,

T' ascingherò la fronte ;

E sopra questo fianco,

Che per te mai non posà , haurai riposo.

Porterò l' armi , porterò la preda,

E se ti marcherà mai fera al bosco ,

Saetterai Dorinda . in questo petto

L' arco tu sempre esercitar potrai ;

Che sol come uorrai ,

Il porterò tua serua ,



102 ATTO SECONDO

Il prouerò tua preda,
 E farò del tuo stral faretra, e scuo.
 Ma con chi parlo? abi lassa
 Teco che non m'ascolti, e uia ten' fuggi;
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno
 Più crudo hauer poss'io
 De la fierrezza tua, del dolor mio.

ANNOTAZIONI DELLA
 Scena Terza dell' Atto Secondo.

DOrinda si hà creduto col nome della damma d'introdursi nella gratia di Siluio, & egli ò credendo d'esser beffato, ò seruendosi del pretesto, non solo non gli dà il bacio; ma le dice ancor villania, & la pianta. *Ti seguirò compagna.*] Tutto questo, che dice qui Dorinda è fatto à imitatione di Seneca, il quale nell'Ippolito fà dir il medesimo à Fedra, sprezzata dal figliastro, al quale hauea scoperto il suo nefando, e incestuoso furore.

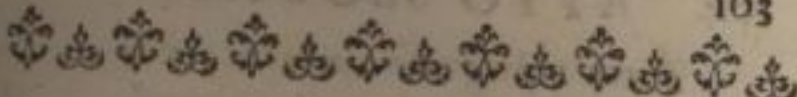
*Te uel per ignes, per mare in sanum sequar,
 Rupeſq; & amnes vnda, quos torrens rapit,
 Quacunq; gressus tuleris hac amens ferar.*

E in vn'altro luogo.

*Non me, per altis ire si iubeas niues,
 Pigeat gelatis ingredi Pindi iugis.
 Non si per ignes ire, & infesta agmina,
 Cunctis paratis cusibus pectus dare.*


ATTO




ATTO SECONDO
SCENA QVARTA.



Corisca.


COME fauorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai.
 Ed ha ragion di fauorir colei,
 Che sommacchiosa il suo fauor non chie-
 de.

„ Ha ben ella gran forza; e non la chiama
 „ Possente Dea senza ragione il mondo;
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
 „ Spiannandole il sentiero. i neghittofi
 „ Saran di rado fortunati mai.

Se non m'hauesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebbe hora
 Giouermi vna sì comoda, e sicura
 Occasion di ben condurre à fine
 Il mio pensiero? Hauria qualch' altra sciocca
 La sua riuol fuggita; e segni aperti
 De la sua gelosia portando in fronte

G 4 Di



Di malocchio guatata anco l'haurebbe ;
 » E mal'haurebbe fatto.ch' aßai meglio
 » Da l'aperto nemico altri si guarda ,
 » Che non fà da l'occulto . Il cieco scoglio
 » E quel ch'inganna i marinari ancora
 » Più saggi : chi non sa finger l'amico ,
 » Non è fiero nemico . hoggi vedrassi
 Quel , che sà far Corisca . ma si sciocca
 Non son' io già , che lei non creda amante .
 A qualch' un' altro il farà creder forse ,
 Che poco sappia ; à mè non già , che sono
 Maeßtra di quest' arte . Una fanciulla
 Tenera , e semplicetta ; che pur hora
 Spunta fuor de la buccia : in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore ;
 Lungamente seguita , e uagheggiata
 Da si leggiadro amante ; e quel ch'è peggio ,
 Baciata , e ribaciata , e starà salda ?
 Pazzo è ben chi sel crede ; io già nol credo .
 Ma vedi il mio destin come m'aita .
 Ecco apunto Amarilli , à i vò far vista
 Di non uederla , e ritirarmi alquanto .



ANNO TATIONI DELLA

Quarta Scena del secondo Atto.

Informata Corisca per la relatione d'Ergasto dell'amor di Mirtillo, entra in grande speranza di poter condurre al desiderato suo fine il tradimento, che ella ordisce contra Amarilli; La quale mentre muou e per andarla à trouare, da se medesima si rallegra d'hauere la fortuna si fa uoreuole.

Et non la chiama possente dea senza ragione il mondo.] Segue costei, secondo l'uso delle femmine, l'opinionone del volgo, che la fortuna sia Dea di possanza libera, & assoluta di poter dare, & torre come le piace, & però disse Aris: nel secondo della Fisica, *Sunt quidam, quibus fortuna videtur esse causa, immanifesta intellectui humano, tanquam diuinum quidam existens, & felicitas.* Il qual luogo interpretando Simplicio disse, che tale opinionone era de' Stoici. Il simulacro della quale descriue Alberto Magno dicendo, ch'ella è vna donna in cima d'vna ruota, & che è cieca, & è la metà bianca, & la metà nera. A questa tanto attribuirono i gentili, che l'adorarono, & gli eressero molti templi: Ma veramente la fortuna, come c'insegna nel medesimo luogo Arist: non è altro, che vna causa per accidente in quelle cose, che si fanno per qualche fine. In modo che se nel negotio humano la prudenza potesse antuedere tutti gli euenti, che possono intrauenire; la fortuna sarebbe vn nome vano: Ma percioche questo è impossibile, non si può far senza lei. Percioche, si come i celesti influssi per difetto della materia non conseguiscono sempre ne i corpi inferiori l'effetto loro; così l'humana prudenza, per cagione de gli accidenti, tanti, & si vari, che s'attraversano nel negotio; spesse volte non consegue il suo fine. Bisogna dunque hauerla per compagna; ma non per guida; & perciò disse il medesimo Aris: che l'intelletto, & la fortuna s'adopranò circa la medesima cosa. Se dunque gli accidenti che porta la fortuna son buoni; la prudenza gioua per vfarli, & conoscerli; se son cattiu, gioua altresì,
per



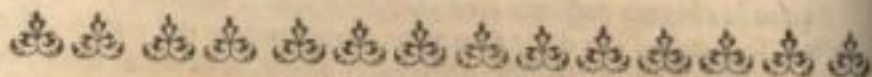
per applicarui il rimedio: ma se non sono nè buoni, nè cattivi in quanto à loro, la prudentia può seruirsene, & fargli buoni; si come hora Corisca intende di fare: poiche poco le sarebbe giouato per il suo fine l'esser informata di quell'amore, se non fosse amica confidentissima d'Amarilli: E però dice, che bisogna incontrar la fortuna; e dice il vero in questo, si come dice il falso, che la fortuna sia Dea, ò cosa sussistente per se medesima.

Spunta fuor della buccia.] Similitudine presa dalla rosa quando non è ancora ben aperta, nè spunta fuori della corteccia. Così l'Ariosto.

Come rosa, che spunti al' hora al' hora

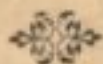
Fuor de la buccia, e col Sol nouo cresca.

Vuol dir in somma, la quale ancora è giouinetta. Buccia vuol dir corteccia.



ATTO SECONDO

SCENA QUINTA.



Amarilli, Corisca.



*ARE felue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori,
Di riposo, e di pace alberghi ueri.
O quanto volentieri
Ariuederui i' torno: e se le stelle*

M'haueser dato in sorte

Di uiuer à me stessa, e di far vita

Con-



Conforme à le mie voglie ;
 I già cò campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei ,
 La vostr' ombra gentil non cangerei .
 „ Che se ben dritto miro
 „ Questi beni mortali
 „ Altro non son che mali .
 „ Meno hà , chi più n' abonda ,
 „ E posseduto è più , che non possede ,
 „ Ricchezze nò , ma lacci
 „ De l' altrui libertate .
 „ Che val ne' più uerdi anni
 „ Titolo di bellezza ,
 „ O fama d' honestate ,
 „ E' n mortal sangue nobiltà celeste ;
 „ Tante grazie del cielo , e de la terra ,
 „ Qui larghi , e lieti campi ,
 „ E là felici piagge ,
 „ Fecondi paschi , e più fecondo armento ,
 „ Se' n tanti beni il cor non è contento ?
 Felice pastorella ,
 Cui cinge à pena il franco
 Pouera sì , ma schietta ,
 E candida gonnella :
 Ricca sol di se stessa ,
 E de le grazie di Natura adorna ,
 Che' n dolce pouertade



Nè pouertà conofce , nè i difagi
 De le ricchezze fente ;
 Ma tutto quel poffede,
 Percui defio d'hauer non la tormenta.
 Nuda sì , ma contenta .
 C'ò doni di natura
 I doni di natura anco nudrica ,
 Col latte il latte auuiua ,
 E col dolce de l'api
 Condisce il mel de le natie dolcezze .
 Quel fonte , ond' ella beue ,
 Quel folo anco la bagna , e la consiglia :
 Paga lei , pago il mondo .
 Per lei di nemi il ciel s'ofcuro indarno,
 E di grandine s'arma ,
 Che la fua pouertà nulla pauenta .
 Nuda sì , ma contenta .
 Sola una dolce , e d'ogni affanno sgombra
 Cura le fta nel core .
 Pafce le verdi herbette
 La greggia à lei commeffa , ed ella pafce
 De' fuo' begli occhi il paftorello amante ,
 Non qual le deftinaro
 O gli huomini , ò le Etelle ,
 Ma qual le diede Amore .
 E tra l'ombrofe piante
 D'un fauorito lor Mirteto adorno



Vagheggiata il vagheggia ; nè per lui
 Sente foco d'amor, che non gli scopra ,
 Ned ella scopre ardor , ch'egli non senta :
 Nuda sì, ma contenta .

O vera vita, che non sà che sia

Morire innanz; morte ;

Potess' io pur cangiar teco mia sorte .

Ma uedi là Corisca . Il ciel ti guardi,

Dolcissima Corisca. Co. Chi mi chiama ?

O più de gli occhi miei, più de la vita

A me cara Amarilli: e doue vai

Così soletta ? Am. In nessun' altro loco,

Se non doue mi troui, e doue meglio

Capitar non potea, poi che te trouo.

Cor. Tu troui chi da te non parte mai ,

Amarilli mia dolce, e di te staua

Pur hor pensando, e fra mio cor dicea:

S'io son l'anima sua, come può ella

Star senza me sì lungamente e'n questo

Tu mi s'è sopraggiunta anima mia.

Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò ? Cor. come perche ? tu'l chiedi

Hoggi tu sposa. Am. Io sposa ? Cor. sì tu sposa,

Ed à me no'l palesi ? Am. e come posso

Palesar quel, che non m'è noto ? Cor. ancora

Tu i' infingi, e me'l neghi ? Am. ancor mi beffi

Cor. Anzi tu beffi me. Am. Dunque m' affermi

Ciò



- Ciò tu per vero? Cor. anzi tel giuro: e certo
 Non ne sai nulla tu? Am. so che promessa
 Già fui, ma non so già che sì vicine
 Sien le mie nozze: e tu da chi l' sapesti?
- Cor. Da mio fratello Ormino. esso l' ha inteso,
 Dice, da molti, & non si parla d' altro.
 Par che tu te ne turbi. è forse questa
 Nouella da turbarci? Am. gli è vn gran passo,
 Corisca. e già la madre mia mi disse,
 Che quel di si rinasce. Cor. à miglior vita
 Si rinasce per certo. e tu per questo
 Viuer lieta douresti. à che sospiri?
 Lascia pur sospirar à quel meschino.
- Am. Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trouoffi
 Presente à ciò che l' mio fratel mi disse.
 E poco men, che di dolor nol vidi
 Morire: e certo e' si moriua, s' io
 Non l' haueffi soccorso, promettendo
 Di sturbar queste nozze: e ben che questo
 Diceffi sol per suo conforto, io pure
 Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
 L' animo di sturbarle? Cor. e di che forte
- Am. E come ciò faresti? Cor. ageuolmente,
 Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
- Am. Se ciò sperassi, e la tua fe' mi dessi
 Di non l' appalesar, ti scourirei
 Vn pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
- Cor. Io



Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso,
h'i debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne uiuo; e poco meno
Che disperata; ma non oso à dirlo,
Sì perche l'honestà non mel comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già datà,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salua la fede mia, salua la vita,
E la relligion, e l'honestate,
Troncar di questo à me si graue nodo
Si potesser le fila; boggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione,
Amarilli. deh quante volte il dissi:
Vna cosa sì bella à chi la sprezza?
Si ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tu se troppo sania, à dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca, e che no parli?
Che non ti lasci intendere? Am. ho uergogna

Cor. Hai vn gran mal sorella. i vorrei prima
Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia;

Ma



Ma, credi à me, la perderai tù ancora,
Sorella mia, sì ben. basta una sola
Volta, che tu la superi, e rimieghi.

Am. ,, Vergogna che'n altrui stampò Natura
,, Non si può rinegar: che se tu tenti
,, Di cacciarla dal cor, fugge nel uolto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo sauisa
,, Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero haueffi prima
Scoperto à me, saresti suor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca.
Nè le più sagge man, nè le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito, non vorrai tu
D'un buon' amante prouederti? Am. à questo
Penseremo à bell'agio Cor. ueramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà del amor tuo più degno.
E tu l' lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro.
Ascoltalo una volta. Am. ò quanto meglio
Farebbe à dar si pace, e la radice
Sueller di quel desio ch'è senza speme.

Cor. Dagli questo conforto anzi, che moia.

Am. Sarà



- Am. Sarà più tosto vn raddoppiargli affanno.
 Cor. Lascia di questo tu la cura à lui.
 Am. E di mè che sarebbe, se mai questo
 Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core.
 Am. E poco sia, pur ch' à bontà mi vaglia.
 Cor. Amarilli, se lecito ti fai
 Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
 Giustamente mancarti. addio. Am. Cor. scia
 Non ti partir, ascolta. Cor. Vna parola
 Sola non udirei, se non prometti.
 Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
 Ch' ad altro non m' astringa Cor. altro non chiede
 Am. E tu gli facci credere, che nulla
 Saputoi n' habbia. Cor. mostrerò che tutto
 Habbia portato il caso. Am. e ch' indi possa
 Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.
 Cor. Quando ti piacerà, pur che l' ascolti.
 Am. E breuemente si spedisca. Cor. e questo
 Ancora si farà. Am. nè mi s' accosti,
 Quanto è lungo il mio dardo. Cor. oime che pena
 M' è hoggi il riformar coteſta tua
 Semplicità. fuor che la lingua ogn' altro
 Membro gli legherò; si che sicura
 Star ne potrai; vuoi altro? A. altro non uoglio.
 Cor. E quando il sarai tu? A. quando à te piace,
 Pur che tanto di tempo hor mi conceda;
 Ch' i torni à casa, oie di queſte nozze



Mi vò meglio informar. Cor. vannes; ma guarda
 Di farlo accortamente. hor odi quello,
 Ch'io vò pensando, ch'oggi su' l'meriggio
 Qui sola frà quest' ombre, e senz' alcuna
 De le tue Ninfe tu ten venghi; doue
 Mi trouerò per questo effetto anch'io.
 Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
 E Fillide, e Licori; tutte mie,
 Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
 E segrete compagne: oue con loro
 Facendo tu, come souente suoli,
 Il giuoco de la cieca, ageuolmente
 Mirtillo crederà, che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sij uenuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non uorrei
 Che quelle Ninfe fossero presenti
 Ale parole di Mirtillo sai?

Cor. T'intendo; e ben' auuisci; e fiè mia cura,
 Che tu di questo alcun timor non haggias
 Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
 Vattene pur, e ti ricorda in tanta
 D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei
 Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
 Maggior forza bisogna. s' à l'assalto
 De le parole mie può far difesa,

A quelle



SCENA QUINTA.

115

*A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà . sò ben' anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante .
Se ridur ci si lascia , à tal partito
La stringerò ben' io con questo giuoco ,
Che non l' haurà da giuoco . ed io non solo
Da le parole sue , uoglia , ò non uoglia ,
Potrò spiar , ma penetrar ancora
Fin ne l' interne viscere il suo core .
Come questo habbia in mano , e già padrona
Sia del segreto suo , farò di lei
Ciò che vorrò , senza fatica alcuna ,
E condurolla à quel che bramo in guisa ,
Ch' ella stessa , non ch' altri , ageuolmente
Credet potrà , che l' habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor , non l' arte mia .*



H 2 ANNO-



ANNOTATIONI DELLA
 Quinta Scena del Secondo Atto.

Questa è la figliuola di Titiro, amata da Mirtillo, & dispreziata da Siluio; a cui ha ella data la fede à istàtia di Titiro suo padre, e di Montano padre di lui. Hor mostra di venire a ricrearsi, ed à sfogare la sua malinconia, vedgendosi promessa, & vbligata à quel garzone, ch'ella non ama; si perche non è amata da lui, come anche, perche ella amaua Mirtillo: Ma questo cercaua di nasconder si cautamente, che ne anche quand' ella crede d'esser più sola, si come hora, non ardisce parlarne. niuna altra cosa scoprèdo de' suoi pensieri, se non il desiderio di poter esser libera, & l'hauer in odio il suo stato, & la sua fortuna; inuidiando quello di pouera pastorella, ma nel suo amor contenta. Concetti che vanno tutti à ferire al segno di Mirtillo, al quale, per la bassa di lui fortuna, non poteua sperare d'esser consorte. Forma il poeta nostro nella persona di questa Ninfa la vera idea della virtù femminile, la quale, tutto che ami ardentissimamente, è però tanto sania, che anche à se medesima, non che altrui s'argomenta di tener segreto il suo amore,

Solighi, & taciturni horrori.] Vuol intendere delle selue, che circondauano d'ogn'intorno la Scena, che si finge esser vn piano libero d'ogni pianta, si come noi veggiamo nelle selue, massimamente frequentate, trouarsi delle Piazze, doue si riducono alcuna volta i paesani, che sono come piazze nelle Città. Et però questa Ninfa uscendo da dette selue, ou'era stata a diporto, dice così.

Di viuer à me stessa.] Percioche ella viueua vbligata al padre, alla data fede, alla legge, all'honor proprio, & del sangue suo.

Io già cò Campi Elefi.] Fingono i Poeti, massimamente greci, seguiti poi da' Latini, che l'Elisio sia vn luogo nell'Inferno, destinato all'anime di coloro, che hanno in vita ben'operato, & perciò pieno di tutti i piaceri imaginabili.

*Hac iter Elysiun nobis: at laua malorum
 Exercet pynas, & ad impia Tartara mittit.*

Fortu-



Fortunato giardin de' Semidei.) Semidei quasi mezzidei. Ouidio In Ibin.

*Vos quoque, plebs superum, Fauni, Satyrique, laresque,
Fluminaque, & Nymphae, Semideumque genus.*

Ma qui Amarilli intende de gli Eroi, i quali sono vissuti con virtù Eroica. Vedi Aris: nel 7. delle Morali. Et questo è detto per iperbole, volendo mostrare quanto quell'ombre le sieno grate; & non perche daddouero facesse vn cambio tale.

Questi beni mortali.

Altro non son che mali.] Sentenza molto conforme à quello, che vien scritto d'Anacreonte, il quale hauendo riceuuto in dono vna gran somma d'oro da Policrate, poiche per cagione di lei hebbe à stare due notti senza dormire, la restituì, dicendo, che non valeua tanto, quanto era il traualgio, che n'hauera sentito; Ma questa Ninfa non parla così per disprezzo del mondo, come fanno i Filosofi; ma perche que' beni eran cagione di farla mal contenta; non essendo di fortuna eguali à Mirtillo da lei amato.

Ne i disagi de le ricchezze sente.] Risponde à quello, che ha detto di sopra, e posseduto è più, che non possede.

Co' doni di natura.] Vuol dir qui, che la pouertà non cerca cibi esquisite, e però segue.

Col latte il latte auuina.) Ciò è viuendo di latte conserua il bel colore, & fatti candida, come il latte.

E col dolce dell' Api.] Ciò è nodricandosi di mele, conserua le bellezze, che son dolcezze d'amore; & chiamale naturali, à differenza delle artificiose.

La bagna, e la consiglia.] Vuol dir, che l'acqua della fonte le serue di beuanda, di lauanda, e di specchio.

Paga lei, pago il mondo.] Vuol dir, ch'ella non ha da render conto di se, nè delle sue operationi à niuno, nè stare à sindacato del mondo, si come stanno i grandi.

Che la sua pouertà nulla pauenta.] E simile à quel di Difilo.

*αἰνῶτος ἀνδρὸς ὁδὲν εὐτυχίας ἴσθαι
πλὴν γὰρ ἐστὶ τὸ χεῖρον μεταβολὴν ἐκ ποσδ' οὐκ*

Ciò è niuna cosa è più fortunata del pouer'uomo; si come quegli, che non aspetta peggior fortuna.

Non qual le destinaro.

Ogliuomini, ò le stelle.] Questo dice per sè, la quale è sforzata à prender quel marito, che gli dà il Padre, inteso per gli huomini, & l'Oracolo inteso per le stelle.

D'vn favorito lor Mirteto adorno.] Mirteto vuol dire vn boschetto de Mirti, come Querceto quello di quercie, Eliceto quel-



lo d'Elci, Pineto quello de Pini . Ma parla del Mirteto, percioche ama quel nome, che è conforme à quello dell'amato Mirtillo .

Nè per lui sente foco d'amor, che non gli scopra.] Detto altresì per se stessa, la quale non può scoprir il suo amore.

Potes'io pur cangiar' zeco mia sorte] Conchiude in questo verso tutto quello, che ha voluto intendere nel suo discorso; percioche s'ella fosse pouera pastorella, non gli farebbe difetto esser contenta col suo Mirtillo, che ama più che la propria grandezza. Qui può nascer vn dubbio non dispreggiabile; ciò è come conuenga à donna d'animo, & di nascita tanto nobile, quanto s'ingegna di rappresentarla il poeta nostro in tutta questa fauola, il bramare per vn suo vano appetito d'esser non solo pouera, ma priuata: che mostra bassezza d'animo. Senza fallo questo è difetto: ma difetto d'amore, che ne gli Eroi celebrati da poeti greci, & Latini, è stato sempre scusabile, di che gli esempi sono sì chiari, & sì numerosi, che non ha bisogno di pruoua. E anche cosa certissima, che gli amori nelle persone tragiche, etiãdio difonesti, non le rendono men capaci di tal poema; Ma tanto è il frutto, che da questo eccessiuo, & traboccheuole desiderio d'Amarilli ha tratto il poeta, che quello, che par difetto, è però gran virtute: percioche, quanto ella perde nella grandezza d'animo, tanto acquista nel pregio dell'honestà, & nella virtù della continenza, la quale non sarebbe eccessiua, se l'amor non fosse eccessiuo. E perche è maggior virtù nella donna l'esser honesta, che magnanima, per questo non ha errato il poeta à farla perder in questa, e guadagnar in quell'altra.

Sò che promessa, già fui.) Vuol intendere della fede da lei data à Siluio solennemente, come disse Linco di sopra: & è luogo molto à proposito per tener sempre viuua nella mente de gli ascoltanti la memoria di queste nozze.

Da mio fratello Ormino] Quello che sappia fare vna femmina astuta, perfida, & menzognera, si vede sì ben espresso in Corisca, che non è marauiglia, che Amarilli ne reiti presa.

Sappi Corisca mia] Accortamente dissimula Amarilli la cagion del suo desiderio; percioche ella vorrebbe frastornar le nozze non tanto per odio, che porti à Siluio, quanto per l'amor, che porta à Mirtillo.

Ma non oso à dirlo] Serua il decoro di vergine honesta, e saggia. E però brama ben di vedere l'esclusione delle sue nozze; ma con suo honore: ond'ella dice salua la fedè mia, salua la vita, e la religione, el'honestate.



Hò vergogna] La vergogna non è virtù; ma non è senza virtù; & è vn timore ò di passata, ò di presente, ò di futura cosa disonorata: ò di difetto rimproverabile, come disse S. Tomasso; il quale, con l'autorità di Gregorio Nazanzeno vuole, che la verecòndia s'appartenga all'affetto, e l'erubescenza all'atto stesso del vergognarsi.

Hai vn gran mal, sorella] Honesto è questo timore: & dice Aris: che nei giouani è sempre buono; ma ne' vecchi no. Questione disputata da San Thomasso nella secunda secunde, alla questione 144. doue pare che la conceda ancora ne' buoni; ma più tosto in potentia, che in atto; & dice ancor la ragione; perche coloro, che sono inuèchiati nel male, non hanno il dono della vergogna, come costei, che non conosce, nè stima la turpitudine del peccato: & però dice, che Amarilli ha vn gran male; non altramente di quello auaro, che ha perduto la finderesi naturale, di nulla si fa conscienza; e stima che l'hauerla sia male, perche impedisce il far i contratti, che sono illeciti.

Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia] Fistolo, come se si dicesse il dimonio. Bocca: In fino à tanto che'l fistolo uscisse da dosso al suo marito; ciò è la gelosia, che l'hauca spiritato: & Corisca vuol dire, vorrei anzi essere indemoniata.

Basta vna sola volta, che tu la superi, e rinneghi] Come fanno gli sfacciati, e impudenti, che hanno soffocato ogni buon sentimento di honestà.

Vergogna, ch' in altrui &c.] Replica secondo il suo tenore d'honestà vergine Amarilli, che il naturale timor d'infamia non si può perdere. Et è vero quando dalla buona educatione vien confermato: ma bisogna vedere come la vergogna faccia l'effetto, che qui si dice; percioche s'ella è timor honesto, non si douerebbe cacciar dal cuore. Questo dubbio si leuerà ageuolmente considerandosi, che la vergogna è parte buona, & parte cattua: è buona, perche è timor honesto: cattua, percioche presuppone sempre il difetto. Quando dunque Amarilli dice, che si tenta di cacciarla dal cuore; non intende della parte honesta; ma di quell'atto del vergognarsi, che presuppone il difetto, & perciò dice Aris: che la vergogna è vna molestia, e vna confusione: & però si vorrebbe cacciar dal cuore; & con leggiadra maniera dice Amarilli, che cacciata fugge nel volto; vedendosi chiaramente, che quanto meno la si vorrebbe hauere, tanto più il volto arrossa.

Al fin da pazza il grida] Questa forma del verbo neutro



trasportato all'attiuo, è del Petrar. il qual disse la doglia mia, la qual tacendo i' grido, & è luogo notabile.

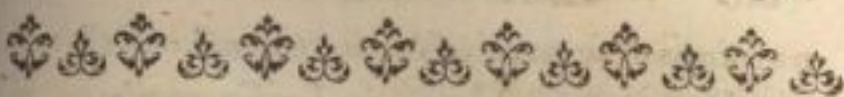
D'vn cattiuo marito, non vorrai] Il vero testo dell'Autore dice, non vorrai tu.

Ma con questo, che ad altro non m'astriuga] Ecco che ella vuole honestare, ed assicurare la sua pudicitia, in questo atto pericoloso d'ascoltare con animo innamorato, l'innamorato Mirtillo, che la maluagia Corisca chiama simplicità.

Ch'oggi sul meriggio) Il medesimo che meridiano; & quello che ordinariamente si dice il mezzo di. Merigge disse Dan: Che'l sole haueua il cerchio di merigge.

Il giuoco della cieca) Caua il poeta nostro, secondo il suo costume, l'occasione d'vn'episodio molto leggiadro, appoggiato sempre al verisimile, & necessario. Questo giuoco è ordinato con gran giudicio da farsi sul mezzo di, essendo quella vn' hora, che tutti stanno in riposo, nè vanno attorno: & si come noi veggiamo nelle Città che piazze, doue la mattina, & la sera foglion esser gran moltitudine di persone; sul mezzo di sono abbandonate da tutti, & restan vuote, massimamente al tempo del caldo; si perche l' hora meridiana si suol dar al riposo, come anche, perche il sole ne' luoghi aperti domina troppo: così Corisca accortissima femmina in questa piazza, che verisimilmente all' hora si trouaua del tutto vuota, concerta di far quel giuoco; perche Amarilli non sia nè veduta, nè impedita. Et ben che il mezzo di non sia tempo opportuno da far nè, quello, nè altro giuoco; nondimeno, nè Corisca, nè Amarilli, nè quelle Ninfe si erano ragunate per giuocare, mà per far altro; & si seruiano del pretesto di totale trattenimento, per seruire alla causa; & pero non curauano, nè sentiuano quella noia, che perauentura haueuano del meriggio.




ATTO SECONDO
SCENA SESTA.



Corisca Satiro.



O **I M E** son morta. Sat. Ed'io son
 uiuo. Cor. Torna,
 Torna, Amarilli mia, che presa
 sono :

Sat. Amarilli nõ t'ode: à questa volta
 Ti conuerrà star salda. Cor. Oime le chiome.

Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco,
 Che ne la rete se caduta. e sai
 Questo non è il mantello, e' l'crin, sorella.

Cor. Ame Satiro? Sat. à te. non se tu quella
 Corisca sì famosa, ed eccellente
 Maestra di menzogne, che mentite
 Parolette, e speranze, e finti sguardi
 Vendi a sì caro prezzo? che tradito
 M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
 Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io; ma non già quella

Sati



Satiro mio gentil, ch' a gli occhi tuoi
 Vn tempo fù sì cara. Sat. hor son gentile
 Sì scelerata, ma gentil non fui,
 Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? Sat. hor odi meraviglia,
 E cosa nuoua à l'animo sincero.
 E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
 La veste à Dafne, ed i corturni à Siluia
 M' inducesti à rubar, perche' l' mio furto
 Fosse di quell' amor poscia mercede,
 Ch' à me promesso fu donato altrui:
 E quando la bellissima ghirlanda,
 Che donata i t' hauea, donasti à Niso;
 E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti
 M' hai schernito, e beffato: alhor ti parui
 Gentile, ah scelerata? hor pagherai,
 Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oime, come s' i' fussi
 Una giouenca. Sat. tu'l dicesti apunto.
 Scotiti pur, se sai: già non tem' io,
 Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa
 Non ti varramo inganni. Vn'altra uolta
 Te'n suggisti, maluagia. ma se'l capo
 Qu' non mi lasci, in darno t' affatichi
 D'uscirmi hoggi di m' a. Co. deh nō negarmi
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa

Dir



Dir mia ragion comodamente. Sat. parla.

Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?
 Lasciami. Sat. ch' i ti lasci? Cor. I ti prometto
 La fede mia di non fuggir. Sat. qual fede,
 Perfidissima femmina? ancor osi
 Parlar meco di fede? I uò condurti
 Ne la più spauenteuole cauerna
 Di questo monte, oue non giunga mai
 Raggio di sol, non che vestigio humano.
 Del resto non ti parlo, il sentirai.
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello stratio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, à questa chioma,
 Che ti legò già il core; à questo volto,
 Che fù già il tuo diletto, à questa un tempo
 Più de la vita tua cara Corisca,
 Per cui giurarui, che ti fora stato
 Anco dolce il morire; à questa puoi
 Soffrir di far oltraggio? ò cielo, ò sorte,
 In cui pos' io speranza? à cui debb'io
 Creder mai più, meschina? Sat. ah scelerata,
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deb, Satiro gentil, non far più stratio
 Di chi t'adora. oime non sè già fera,
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
 Eccomi à piedi tuoi. se mai t'offesi,

Ido-



Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
 Per queste nerborute, e sovra humane
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchino,
 Per quello amor, che mi portasti un tempo,
 Per quella soauissima dolcezza,
 Che trar soleui già da gli occhi miei,
 Che tue stelle chiamaui, hor son duo fonti;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Habbi pietà di me; lasciami homai.

Sat. La perfida m'ha mosso; e s'io credeffi
 Solo à l'affetto, à fè che sarei vinto.
 Ma in somma io non ti credo. tu sè troppo
 Maluagia, e' nganni più, chi più si fida.
 Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca: tu non puoi
 Esser da te diuersa. ancor contendi?

Cor. Oime il mio capo, ah crudo; ancor un poco
 Fermati prego, ed una sola grazia
 Non mi negar' almen. Sa che gratia è questa?

Cor. Che tu m'ascolti ancor' un poco. Sat. forse
 Ti pensi tu con parolette finte,
 E mendicate lagrime piegar mi?

Cor. Deh, Satiro cortese; e pur tu vuoi
 Far di me strazio? Sat. il prouerai, vien pure.

Cor. Senza hauermi pietà? Sat. senza pietate.

Cor. E'n ciò sè tu ben fermo? Sat. in ciò ben fermo.
 Hai tu finito ancor questo incantesmo?

Cor. O vil



- Cor. O villano, indiscreto, ed importuno;
 Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto bestia:
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando; se tu credi,
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.
 Che vuoi tu ch'ami in tè? quel tuo belceffo?
 Quella succida barba? quell'orecchie
 Caprigne? e quella putrida, e bauosa
 Isdentata cauerna? Sat. O scelerata:
 A mè questo? C. à tè questo. S. à mè, ribalda?
 Cor. A te caprone. Sat. ed io con queste mani
 Non ti trarrò coteffa tua canina,
 Ed importuna lingua? Cor. se t'accosti,
 E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato
 Vna vil femminuzza? in queste mani?
 E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
 Io ti farò. Cor. che mi farai, villano?
 Sat. I ti mangerò vna. Cor. e con qua' denti,
 Se tu non gli hai? Sat. ò ciel come il comporti.
 Ma s'io non te ne pago vien pur via.
 Cor. Non vò venir. Sat. Non ci verrai, maluagia;
 Cor. Nò, mal tuo grado nò, Sat. tu ci verrai,
 Se mi credesti di lasciarci queste
 Braccia. Cor. non ci uerrò, se questo capo
 Di lasciarci credesti. Sat. horsù veggiamo
 Chi di noi hà più forte, e più tenace
 Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti



Le mani; nè con questo anco potrai
 Difenderti, peruersa. Cor. hor' il vedremo.
 Sat. Sì certo Cor. tira ben, Satiro, addio,
 Fiaccati il collo. Sat. oime dolente, ah! lasso,
 Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena.
 Oche fiera caduta. à pena i' posso
 Mouermi, e rileuarmene: e pur vero
 E ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
 O marauiglia inusitata: ò Ninfe,
 O pastori accorrete, e rimirate
 Il magico stupor di chi sè'n fugge,
 E viue senza capo. ò come è lieue:
 Quanto hà poco ceruello; e come il sangue
 Fuor non nè spiccia? Ma che miro? ò seiocco,
 O mentacatto: senza capo lei?
 Senza capo sè tu: chi vide mai
 Huom di tè più schernito? hor mira s'ella
 Hà saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensauì tener? perfida maga;
 Non ti bastaua hauer mentito il core,
 E'l volto, e le parole, e'l viso, e'l guardo,
 S'anco il crin non mentiui? ecco, poeti,
 Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate. homai
 Arrossite, insensati, e ricantando,
 Vostro soggetto in quella vece sia
 L'arte d'una impurissima, e maluagia



Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E da i fracidi teschi il crin furando,
 Al suo l'intesse; e così ben l'asconde,
 Che v'ha fatto lodar quel, che ab'horrire
 Douauate assai più, che di Megea
 Le uiperine, e mostruose chiome.
 Amanti, hor non son questi i vostri nodi:
 Mirate, e vergognateui, meschini.
 E se come voi dite, i vostri cori
 Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricouerar' il suo. Ma che più tarde
 A publicar le sue vergogne? certo
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle
 Ornamento del ciel, come fiè questa
 Per la mia lingua, e molto più colei,
 Che la portaua, eternamente in fame.





 ANNO TATIONI DELLA

Sesta Scena del secondo Atto.

L fine del poeta in questa comica scena, e tutta piena di riso, non è altro, che di leuare la capillatura di Corisca per seruirsene poi nel giuoco della cieca, à ingannar Amarilli come al suo luogo si auuertirà: Et è cosa notabile, che in questa fauola non è alcun episodio per vago, & piaceuole, ch'egli sia, che non sia legato con la necessità della fauola si fattamente, che niun di loro si può leuare senza guastarla.

Torna Amarilli mia] Chiama in suo soccorso Amarilli, ch'è già lontana.

Questo non è'l mantello] Percioche altre volte, com'egli disse nel primo Atto, l'haueua presa, ma la presa non era stata buona, poiche il mantello si può lasciare, ma non la chioma, com'è credea.

Quando per Coridon tu mi lasciasti] Di questo Coridone nell'Atto quarto si parlerà.

E quando l'Arco à Lilla,] Vuol dire che costei l'haueua indotto à rubare, promettendoli l'amor suo, che poi haueua donato ad altri.

A questa presa, non ti varranno inganni) Quanto più costui si crede d'hauer fatta presa gagliarda, tanto più scornato nè rimarrà; & tanto più le risa grandi se ne faranno.

Puoi tu dunque crudele] Tutte queste lusinghe, & tutti questi prieghi son finti: percioche ella non vorrebbe perder la chioma, si come finalmente le conuerrà.

Per queste nerborute] Quello che diciamo neruose: & diceci anche nerbuta, che vuol dir forte.

E soua humane] Percioche i Satiri sono posti trà i Semidei, come si uede nel sopra allegato luogo d'Ouidio.

Vos quoque plebs superum fauni, saryrique, laresq;

Fluminaque, & Nymphae, hemideumque genus.

La perfida mi ha mosso) Questo mostra la wiltà di costui, conforme à quello, che ne dirà Corisca à suo luogo, & per far verisimile, che villaneggiato da lei, non ardisea nè pur di toccarla.

Deb,



Deh, Satiro cortese] Vuol prima tentare ogni cosa per vedere di fuggire senza lasciarui il pegno.

O villano indiscreto] Questo mostra quanto poco lo stimaua costei, che altre volte l'hauea prouato.

Mezz'huomo, e mezzo capra] Percioche dal mezzo'n sù haueua forma d'huomo, e dal mezzo'n giù pareua vna capra, colle cose pelose, & co piè caprigni.

Difetto di natura nefando] Come s'ella dicesse mostro, il quale non è altro, che peccato della natura, per difetto della materia.

Isdentata caverna] Vuol dir la bocca, à cui mancavano i denti per la vecchiaia.

Tu ci metti le mani] Questo è detto con arte, per esprimer più che si può, che Corisca si slega la capillatura, & costui crede di ella il faccia per maggior resistenza.

Equi rimanga il teschio] Costui s'era per modo dato ad intendere, che quella presa fosse gagliarda, & ch'ella à modo alcuno non potesse sbrigarfene, massimamente essendo ignaro dell'arte femminile nell'uso de' capegli posticci, che vuol più tosto credere, che ella v'habbia lasciato il capo, che la chioma.

Perfida maga] Ciò è incantatrice, come dirà poco di sotto. la voce mago non significa veramente altro che fauio, onde maghi eran chiamati li Rè, quasi sapienti: Ma questo nome ha poi corso vna medesima fortuna con quello del tiranno, il quale da principio significaua Rè; & perche i Rè diuennero poi scelerati, il nome di tiranno à Principi maluagi si riseruò. I maghi erano altresì nomi honorati, quando la sapienza loro vfarono in buona parte; ma poiche cominciarono, à farsi negromanti, il nome loro diuenne infame: Nè qui voglio tacere, che tutte le magie non sono cattiuè. Vedi Celio Rodigino, che pienamente ne tratta.

E l'ambra pura] Gli antichi il chiamarono elettro, e i Latini succinum: hoggi è chiamata da tutti, ambra, del color d'oro: non è altro, che humore stillante d'alcuni alberi, come si vede vscir ancora da i pini, e dal cerafo, che poi vien duro, & lauorasi come per tutto è noto. Petrar. là ve'l sol per de non pur l'ambra, e l'auro. parlando dei capegli della sua Laura.

Al suo l'intesse) Altrove disse innestare.

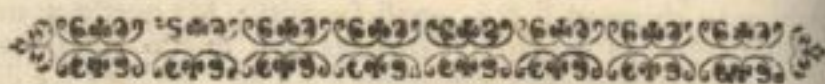
Che di Megera] Vna delle furie infernali, che haueua i crin di serpenti. Virg.

Quas & Tartaream Nox intempesta Megeram, &c.



La chioma, che la fù con tante Felle] Vuol intender di Berenice figliuola di Filadelfo, la chioma della quale, fù riportata in Cielo per adulatione d'vn'astrologo troppo grande, che nominò vn segno celeste la chioma di Berenice: sopra la quale Callimaco famoso elego greco compose vn'elegia, tradotta poi da Catullo.

Bisogna auuertire, che quando Corisca si mise le mani in capo, ciò non fù per islegarsi la chioma, quasi non potesse far altrimenti, volendo fuggire; perciocchè sapeua bene, che'l Satiro senz'altro l'haurebbe sterpata da se medesimo, poichè non poteua esser si ben legata, & commessa, che tirandola con gran forza, non l'hauesse, rompendo tutti i rittegni, portata via; ma vi mise le mani, per far maggiore la resistenza, acciò che il Satiro n'hauesse, come nel vero hebbe, vna caduta quanto più fier a fosse possibile: & però prese con ambedue le mani il conciere di detta chioma, & fece gagliardissima resistenza al Satiro, per lasciarla poi subito; ond'egli con la sua forza medesima, & col suo tirar violente, cagionasse à se stesso maggior caduta, la qual seruiua per fare & male à lui, & bene à se; perciocchè il Satiro così rotto, & dolente non haurebbe potuto seguirla, & ella se ne farebbe fuggita comodamente.



C H O R O .



A ben fu di colei graue l'errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d'Amore,
 Di se mancando, offese:
 Poscia ch'indi s'accese

*De gli immortali Dei l'ira mortale,
 Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non langue.*

Così



*Così la Fe d'ogni virtù radice ,
E d'ogn' alma ben nata unico fregio
La sù si tiene in pregio .*

*Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura ,
L'eterno amante ha cura .*

*Chiechi mortali voi , che tanta sete
Di possedere hauete:*

*L'urna amata guardando
D'un cadauero d'or , quasi nud' ombra ,
Che vada intorno al suo sepolcro errando ;
Qual' amore , ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra ?*

» *Le ricchezze, e i tesori*

» *Son insensati amori. il vero , e viuio*

» *Amor de l' alma, è l' alma : ogn' altro oggetto ,*

» *Perche d' amare è priuo ,*

» *Degno non è de l' amoroso affetto .*

» *L' anima perche sola è riamante ,*

» *Sola è degna d' amor, degna d' amante.*

Ben è soaue cosa

Quel bacio , che si prende

Da vna vermiglia, e delicata rosa

Di bella guancia. e pur chi' l' vero intende ,

Com' intendete vui ,

Auenturosi amanti , che' l' prouate ;

Dirà che quello è morto bacio , a cui



La baciata beltà bacio non vende .
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando à ferir si v'è bocca con bocca,
 E che in vn punto scocca
 Amor con soauissima vendetta
 L'una, e l'altra faetta ,
 Son veri baci; oue con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie .
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, ò fronte, ò mano; vnqua non sia
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia
 Se non la bocca : oue l'un'alma, e l'altra
 Corre, e si bacia anch' ella : e con viuaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini :
 Sì che parlan tra loro
 Gran cose in picciol suono ,
 E segreti dolcissimi , che sono
 A lor solo palesi , altrui celati .
 Tal gioia amando proua; anzi tal vita
 Alma con alma vnita :
 » E son come d' amor baci baciati
 » Gli incontri di duo cori amanti amati .



ANNOTATIONI DEL
Secondo Choro.

IN questo Choro ha per fine il poeta nostro di commendar la fede amorosa, con l'occasione della rotta fede di Lucrina, che fù origine della calamità di quella prouincia, mediante il sacrificio della vittima humana. Ma per intenderlo bene è necessario sapere in quanti modi si prenda questa voce di fede. Et lasciando la significatione de' Teologi Christiani, che qui non ha luogo, trouo che la fede significa due cose. L'vna è quell'assenso, che si presta all'opinionione, che vuol dire ferma credenza; della quale parla Aris: nel secondo, dell'Anima; che pur è la medesima cō quella dell'Oratore; di cui si dice, che co' suoi mezzi artificiali, & inartificiali fà fede & proua d'alcuna verità: & di questa parla pur anche il medesimo filosofo nel secondo della Rhetorica. L'altra cosa, che significa questa voce è quella, che diffinisce Cicerone nel primo libro degli Vffici così. *Fides est dictorum, contentorumque constantia & veritas.* Et di questa parliam noi hora: percioche non è altro il seruar fede alla sua donna amata, ouero all'amante, che attenere costantemente quello, che s'ha promesso, o con la parola, o col cuore; siccome nel testo più chiaramente vedremo.

Ab ben sù di colei graue l'errore] Intede di Lucrina; della quale nella seconda scena del primo Atto, Ergasto lungamente parlò.

Lira mortale] Percioche cagionò con la peste la mortalità del legenti.

Ancor non langue] Ciò è ancor non cessa, frase del buon Petrarca, nella Canzona Italia mia. Dou'egli dice così.

Al qual, come si legge,

Mario aperse sì'l fianco,

Che memoria de l'opra anco non langue.] Cioè non vien meno, non manca; ciò è dura: & è presa là metafora da color, che languiscono; segno di mancamento, e di deliquio.

Così la fe d'ogni virtù radice] Habbian detto di sopra quel, che sia fede: hor veggiamo com'ella sia radice d'ogni virtute. La



fede non è altro, che giustitia, la quale, secondo Arist. nel quinto dell'Etica, entra à vn certo modo in tutte le virtù; standoci egli due sorte di giustitia; vna particolare, e l'altra vniuersale. Quella chiama parte della virtù, & questa tutta virtù, che tutte l'altre contiene perfettissima, & lucidissima soua la stella, che va innanzi il giorno, & che va innanzi alla notte. La particular è poi quella, che è vna delle virtù Morali, che si diuide nella distributua, & commutatua, per questo dice il poeta nostro, radice d'ogni virtù; intendendo della vniuersale: Percioche non ha dubbio che se gli huomini mantenessero infra di loro la fede, poco bisogno ci sarebbe d'altra giustitia nell'humano commercio; & però dice il poeta nostro nel quarto Choro, la fede hauer per legge, parlando dell'età d'oro.

Così di farci amanti, onde felice.

Si fa nostra natura] Qui dice che l'eterno amante, ciò è Dio, che ama tutte le creature, procura di far felice la natura humana, mediante amore. E per lasciare, come ho fatto di sopra, la dottrina Teologica, nella quale marauigliosamente potrei mostrare, che l'amor verso Dio, & verso'l prossimo è tutto quello, che Dio richiede da noi, dirò sol quello, che c'insegna la vera filosofia; che ben è difettua; ma non è già contraria alla vera Teologia. L'amore parlando dell'honesto, ouero è verso l'huomo, ouero è verso la donna: quello si chiama amicitia, & questo non ha altro nome, che amore. & è più veemente dell'altro; percioche in esso s'adopera il corpo, in quell'altro no. L'vn' & l'altro è necessario per far l'huomo felice. Del primo, disse Arist. che se gli huomini si amassero infra di loro d'amor perfetto, non s'haurebbe di giustitia bisogno alcuno; e questa sarebbe vna gran parte di felicità. L'altro amore, il quale è verso la donna, ha per fine la generatione, di che niuna cosa può esser, non dirò più felice, ma più diuina nell'human genere; per mezzo della quale s'ottiene quella immortalità nella specie, che non si può conseguire nell'indiuideo. Et perche l'huomo è animal ragionuole; volendo generare vn simile à se, nè potendo far questo senza l'vnione de' corpi, desidera ancora l'vnione dell'animo, e del volere della donna amata, per far vn'atto perfetto in quell'vnione, la quale altramenti sarebbe simile à quella delle bestie; alle quali manca l'vnione degli animi. Quinci nasce l'amore dell'huomo verso la donna, & della donna verso l'huomo, che ha per fine la felicità del generare vn simile à se. Quinci con sacro santo misterio la nostra religione comanda, che nõ si possa far matrimonio senza l'assenso de' cõtraetti, che vuol dire l'vnione degli animi pri-



ma, & poscia de' corpi. Dunque si de' concludere, che il procurare di far amante, è vn procurare di far felice.

Ciechi mortali uoi, che tanta sete & c.] Percioche la fede in amore presuppone il cōsentimento scambieuole dell'amare, & dell'esser amato, prende occasione il poeta nostro secondo l'uso de i chori, di fare una digression morale cōtra coloro, che sono innamorati delle cose terrene & in particolare delle ricchezze, che non possono riamare gli amanti loro; mostrando niuna cosa, che non sia atta à riamare, non esser degna d'esser amata: onde seguita che in questo modo non sia niuno oggetto ueramente amabile, se non l'anima: la qual dottrina è presa dal filosofo nel secondo capitolo dell'8. dell'Etica, doue si mostra che delle cose inanimate, non si può dar amicizia; & rendene la ragione: percioche l'amore in esse non è scambieuole, & quel che segue. Al qual luogo si rimette il lettore. chiama dunque ciechi ragioneuolmente coloro, che sono amanti delle ricchezze.

L'urna amata guardando] Ciò è la cassa, dou'è'l tesoro, che chiama urna, con leggiadra metafora; percioche si come il sepolcro contiene il corpo morto, così la cassa dell'auro contiene l'oro, ch'è corpo morto. Chiamando urna il sepolcro, a uso degli antichi, che soleuano porre nell'urne le ceneri de i defonti. Dice dunque, che l'auro guarda il suo tesoro, come fa l'ombra il cadauero, non essendo meno cadauero quel metallo, di quello che sia'l corpo senz'anima. Et qui bisogna auuertire, che nel far questo paragone, ha seguitato il poeta l'oppenione del uolgo, & massimamente de gli antichi, i quali credeuano che l'anime separate amassero i corpi loro; & però andassero uagando intorno à i sepolcri, dou'essi sono. Et chiamale nude òbre, come le chiamarouo altresì in molti luoghi Dante, e'l Petrarca; se quali non eran altro, che simulacri fatti à sembianza de i corpi, secondo l'oppenione dell'antico poeta latino Enio, riferita poi da Lucretio; e seguitata ancor da Virgillio, il qual disse in persona di Didone,

Omnibus umbra locis aderò Et altroue.

Et nunc magna mei sub terras ibit imago] Ma questa similitudine par che sia da Platonici in parte presa; come si può uedere in Plotino, il qual uolendoci mostrare come l'anime incorporee possan patire, dice, che quando elle non purgate parton da i corpi, ritengono quegli affetti, e quelle macchie corporee, con le quali posson patire. La onde non è marauiglia se gli antichi credero, che l'anime di coloro, i quali eran uissuti nell'immonditie del corpo, ritenessero dopo morte gli affetti corporei. Ma non è alcuno, per mio giudicio, che meglio ne habbia fauoleggiato di



136 Annotationi del secondo Choro.

Martiano Capella, il qual dice, che, Manes, furon così chiamati dal verbo Manare; perciò che nella generatione dell'huomo, scendono nel seme del padre, & perciò che in quella prima concezione entrano nel corpo; indi auuicene, che dopò la vita; portano grãd'amore à quei medesimi corpi; ne i quali, se fossero vissuti honestamente, si faceuano Lari, cioè è Dei penati. Se anche haueffero menata vita disonestà, si chiamauano Larue, & le muri; ciò è ombre vaganti dopò la morte; e dal Platonico Apuleio, sono chiamate. *Noctium occursacula; Buflorum formidamina, & sepulcrorum terriculamenta*: che nõ è in tutto diuerse da quel, che dice Agostin Santo ne i libri della Città di Dio à questo modo, *Larue dicuntur anima deprauata, & in malis vite meritis maculosa, qua à corpore separata terriculamentum sunt mortalibus.*

D'vna mortal bellezza il cor v'ingombra] Il testo è corrotto; leggi, morta.

Son insensati amori] Percioche non sono atti nat i à corrispondere nell'amore.

Ben è soane cosa] Paragona qui la corrispondenza d'amore con la corrispondenza de i baci; la quale non si può hauere se non ne i baci della bocca: metafora ingeniosa, nuoua, & leggiera.

Oue l'vn'alma; & l'altra, Corre, e si bacia anch'ella] Percioche se'l bacio è segno d'amore, e i baci della bocca si corrispondono; segue necessariamente, che la medesima corrispondenza sia parimente negli animi, che sono i primi oggetti d'amore.

Da vita al bel tesoro] Vuol dir, che l'anima, la quale ha in se la vita, viuifica quella parte sì fattamente, che parla: & però chiama que' baci animati, e spiritosi: perche quantunque non formino la parola, son però segni de i concetti dell'animo sì bene espressi, e tanto efficaci, che fanno l'ufficio delle parole. Onde conclude quel che voleua dell'vnione amorosa d'vn'anima con l'altra.

Baci, baciati] Chiama baci baciati quelli di due boche, ciascuna delle quali in vn medesimo tempo baciata bacia.

